

LA STORIA DEL BANCO DI NAPOLI DAL 1539 AL 1950.

La storia del Banco di Napoli attraversa con continuità gli ultimi cinque secoli di vita della nostra Penisola, in particolare quelli del Mezzogiorno, di cui la banca ha condiviso, oltre che sostenuto, tutte le trasformazioni economiche, politiche e della cultura.

Nel 1539, una pia associazione, improntata a spirito di carità verso i bisognosi, avviò l'opera di prestare denaro su pegno ad un tasso molto basso o addirittura, fino alla somma di dieci ducati, senza interesse. Nacque, così il Sacro Monte della Pietà.

Questo primo Monte venne affiancato dopo una trentina d'anni dal Monte dei Poveri, nel palazzo di via Tribunali che ospita oggi la sede dell'Archivio storico della Fondazione "Istituto Banco di Napoli".

Alle origini ci sono le casse di deposito, o monti, aperti presso le diverse istituzioni pie e caritative della Capitale del Regno di Napoli, e in seguito trasformate, tra il 1584 e il 1661, in banche pubbliche: Banco di Pietà, Banco dei Poveri, Banco dell'Annunziata, Banco del Popolo, Banco dello Spirito Santo, Banco di Sant'Eligio, Banco di San Giacomo, Banco del Salvatore.

Verso la fine del Cinquecento i Monti e Banchi pubblici cominciarono a diversificare i loro interessi, anche per effetto delle mutate condizioni dello scenario internazionale, caratterizzate dall'inflazione e dalla rarefazione della moneta metallica circolante, innescate dalla politica economica spagnola all'indomani della scoperta dell'America.

Fu in questi anni che si fece ricorso in maniera massiccia ad un particolare strumento cartaceo, già emesso dai Banchi, denominato fede di credito, destinato a diventare sul finire del secolo la base della circolazione monetaria nel Regno di Napoli.

Potevano essere emesse per qualunque somma, anche per pochi ducati, ma non potevano circolare con un semplice passaggio di mano. Era necessaria la girata.

Sul documento, inoltre, poteva essere indicata la causa per cui dovevano essere pagate: l'acquisto di una certa quantità di grano, di una casa, il pagamento di un servizio.

Coloro che avevano versato i loro fondi presso un banco potevano emettere più fedes di credito per pagare i fornitori, che lo accettavano in pagamento, determinando un movimento di fondi del tutto analogo a quello dell'attuale conto corrente. Così, le fedes, diventarono anche un prezioso documento storico, con testimonianze, cronache dell'epoca, che fanno dei banchi pubblici napoletani qualcosa di assolutamente originale nella storia delle istituzioni creditizie. Un patrimonio che, ancora oggi, viene salvaguardato e reso fruibile a studiosi e visitatori presso l'Archivio storico, sito nel pieno del cuore antico della città. Ma la fede di credito non è solo un documento del passato.

Forse non molti sanno che si tratta di un titolo di credito ancora pienamente legale, tuttora perfettamente richiedibile agli sportelli: la sua emissione è prerogativa del Banco e il girante può sempre usufruire, come ieri, delle classiche caratteristiche del titolo, quali la causa o la subordinazione del pagamento all'indicazione di una condizione.

Il fallimento del Banco dell'Annunziata nel 1702 e il breve dominio austriaco confermarono lo scenario di decadenza cominciato dopo la rivolta popolare di Masaniello del 1647. Ma qualcosa di nuovo si andava preparando.

Nel 1735 sali al trono Carlo di Borbone, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese: Napoli era di nuovo capitale di un Regno indipendente. Il suo regno napoletano segnò il ritorno ad un antico splendore.

Il 4 novembre del 1737, giorno dell'onomastico del sovrano, fu inaugurato il teatro San Carlo, costruito nel tempo record di soli sei mesi, ma questo non è che un esempio delle tante opere che questo sovrano illuminato ed energico seppe ispirare e realizzare.

Nel 1759 Carlo divenne re di Spagna col nome di Carlo III.

I disordini finanziari che precedettero la guerra con la Francia rivoluzionaria portarono nel 1794 all'unificazione dei sette banchi superstiti in un solo istituto, il Banco Nazionale di Napoli.

Il periodo francese, prima con Giuseppe Bonaparte e poi con Gioacchino Murat, segnò una ripresa

della società e dell'industria. L'assetto del sistema bancario napoletano si riorganizzò sul modello della Banca di Francia.

Bonaparte, nel 1806, separò il Banco di San Giacomo dagli altri sei istituti cittadini e lo destinò al servizio di tesoreria pubblica col nome di Banco di Corte.

I rimanenti banche furono unificati nel Banco dei Privati, che si dedicò alle operazioni proprie di una banca di deposito e di giro.

Il 6 dicembre di quello stesso anno Murat avviò un'ulteriore riforma sul modello francese.

Fu istituito il Banco Nazionale delle Due Sicilie, ideato come società per azioni.

Ma l'iniziativa non riscosse la fiducia di un numero adeguato di sottoscrittori, le forze economiche preferirono continuare a servirsi del Banco di Corte, tanto che il Banco Nazionale fu soppresso nel 1809. Dalla fusione con il Banco di Corte nacque un nuovo istituto, denominato Banco delle Due Sicilie, che riassunse le antiche funzioni del Banco di Corte e del Banco dei Privati, redistribuendole in due servizi specializzati: la Cassa della Corte presso la sede del Banco di San Giacomo solo per le operazioni di tesoreria dello Stato e del Municipio; la Cassa dei Privati presso la sede del Banco della Pietà solo per le operazioni con i privati e gli enti morali.

Nel 1816 Ferdinando di Borbone, tornato al trono, unificò il Regno di Napoli con quello di Sicilia, e assunse il titolo di Ferdinando I re delle Due Sicilie.

Ferdinando I riconobbe con un decreto il Banco delle Due Sicilie (fu uno dei diversi aspetti di continuità con la politica riformista avviata dai francesi). Le esigenze del mondo commerciale e produttivo portarono, nel 1818, all'istituzione anche di una Cassa di Sconto, addetta allo sconto delle cambiali. In poco più di due anni la Cassa di Sconto, da una dotazione iniziale di 3 milioni e mezzo di ducati, finì col registrare operazioni per 25 milioni e mezzo di ducati. Dopo un periodo di difficoltà seguito ai moti del 1820, col ritorno al ministero delle finanze di Luigi de' Medici, il Banco trovò nuova spinta fino all'apertura di una seconda Cassa di Corte presso la sede dell'antico Banco dello Spirito Santo. Il Banco delle Due Sicilie fu uno degli strumenti più efficienti a disposizione dello Stato borbonico e della monarchia.

I capitali del Banco intervenivano a sostegno delle iniziative imprenditoriali, la struttura mista (pubblico privata) dell'istituto era un modello di organizzazione creditizia che venne ritenuto in seguito un esempio da imitare.

Nell'ultimo periodo borbonico il Banco provvide ad espandere le sue attività anche al di fuori della cinta daziaria della capitale.

Nel 1844 e nel 1846 furono aperte due Casse di Corte a Palermo e a Messina, amministrare fino a quando non fu istituito, dopo i moti del 1848, il Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro.

Ma l'espansione continuò con l'apertura nel 1858 della succursale di Bari.

Le attività dell'istituto erano in pieno sviluppo quando gli avvenimenti del 1860 condussero all'unificazione del Paese.

Il Banco delle Due Sicilie assunse l'attuale denominazione di Banco di Napoli nel 1861. Con il decreto del 1863 si vide riconosciuto il diritto di battere cartamoneta. Nel 1870 il Banco contava già tre sedi (Napoli, Bari e Firenze) e nove filiali (Roma, Milano, Foggia, Chieti, Lecce, Reggio Calabria, Catanzaro, Salerno, e Avellino).

Dopo la crisi bancaria del 1893, gli istituti di emissione furono ridotti a tre: la Banca d'Italia, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia.

Il Banco di Napoli, quindi, vide riconfermata la sua funzione di istituto di emissione. Con il nuovo secolo, il Banco riprese la sua espansione. Dal giugno 1902 fu autorizzato all'esercizio del credito agrario (già svolgeva quello fondiario).

I primi anni del Novecento segnarono anche l'avvio del processo di internazionalizzazione del Banco, che fu autorizzato all'esercizio in esclusiva della raccolta delle rimesse degli emigranti negli Stati Uniti, con l'apertura a New York nel 1909 di una propria agenzia.

Nel 1926 il diritto di emettere banconote fu riservato esclusivamente alla Banca d'Italia. In quel frangente, il Banco di Napoli rivelò di essere in possesso di valuta aurea per 952 milioni di lire: una cifra enorme per l'epoca, un capitale mai posseduto fino ad allora da alcun istituto di credito

italiano. Allo stesso tempo il Banco veniva definito istituto di credito di diritto pubblico. Fino al secondo dopoguerra il Banco si segnalò quale presidio di stabilità nei momenti difficili, specie negli anni che seguirono la crisi del '29, e di sviluppo al servizio dell'economia meridionale, soprattutto dal 1950 in poi, nelle fasi della ricostruzione e dell'intervento straordinario per il Sud. Nel 1938 fu creata la prima banca di investimenti per il Mezzogiorno che prese il nome di Isveimer, che ebbe un notevole importanza sullo sviluppo imprenditoriale del Sud.